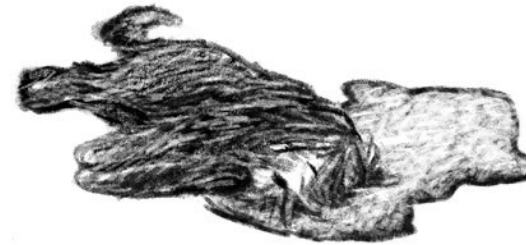


jutta richter  
**io sono soltanto  
un cane**

Illustrazioni di Hildegard Müller



Traduzione di Bice Rinaldi

## Capitolo primo

nel quale all'inizio me ne sto al sole  
felice e contento

Titolo originale:

*Ich bin hier bloß der Hund*

© 2011 Carl Hanser Verlag München. All rights reserved

Per l'edizione italiana:

© 2013 Beisler Editore s.r.l.

Via del Forte Bravetta 100 - 00164 Roma

Tutti i diritti riservati

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Quarta ristampa

Finito di stampare nel mese di novembre 2018

presso *Grafica Metelliana*, Salerno

Printed in Italy

ISBN 978-88-7459-027-8



Che giornata.  
Che gran bella giornata d'autunno.  
Stramaledettamente bella.  
Tempo da cani, proprio da cani.  
Col sole caldo come il latte della mamma,  
caldo come le leccate sulla pancia.  
Mangiato a sazietà.  
Bevuto a sazietà.  
Cacciato a sazietà.  
Stavolta l'avevo quasi acchiappata, la lepre.  
C'è mancato poco.  
Se solo non ci fosse stato quel fischio. Mi ha distratto  
per un decimo di secondo.  
Ma loro sono così.  
Ogni volta che mi avvicino al traguardo, arriva il fischio.  
Si sono comprati un fischiello per cani.  
Una cosa terribile!  
Ti penetra nelle ossa.  
In realtà io mi chiamo Brendon,  
ma loro mi chiamano Anton.  
Mi hanno cambiato nome, dicono che Anton  
si pronuncia più facilmente di Brendon.  
Le parole non gli escono mica di bocca  
così in fretta.



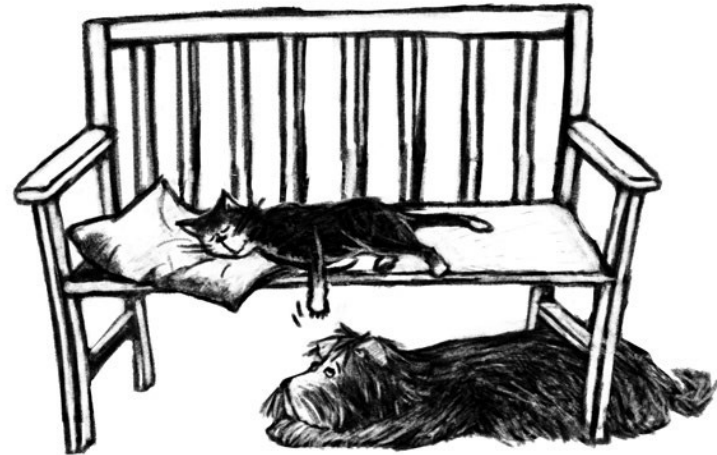
Forse è per questo che hanno bisogno del fischiello.  
L'eleganza e il saper vivere non sanno nemmeno  
cosa siano.  
Forse è perché hanno la lingua più corta della mia.

Permettete che mi presenti?  
Mi chiamo Brendon e vengo dall'Ungheria.  
Antica razza di cani pastore.  
I miei fratelli si chiamano Bela, Bratko e Bence.  
Loro li ho persi di vista.  
Per noi cani è così, ci perdiamo di vista  
dopo qualche settimana.  
Ci separano, ci danno una nuova casa, dei nuovi padroni,  
un nuovo ambiente, nuovi odori. Non è mica facile  
cambiare abitudini così, di punto in bianco,  
ma noi ci sappiamo fare, impariamo ad adattarci  
e, se tutto va bene, i posti migliori della nuova casa  
sono nostri in men che non si dica.  
Ed è questo il punto.  
Devi guadagnarti i posti migliori, se vuoi fare una bella vita.  
È il posto migliore, adesso come adesso,  
è la panca da giardino accanto alla porta d'ingresso.  
Un cuscino bello morbido, un po' d'ombra, un po' di sole.  
Oggi non ci sono nemmeno quelle mosche rompiscatole.  
L'aria è dolce, un vento leggero mi porta l'odore  
d'arrosto fin sotto il naso e così posso  
sonnecchiare e sognare.

Sognare l'Ungheria, le distese erbose  
della puszta e le greggi.  
Avevamo delle greggi così grandi che ci volevano  
sei cani pastore per sorvegliarle.  
Manzi grigi, maiali mangalica e pecore racka.  
Le mie preferite erano le pecore racka.  
Hanno delle corna che sembrano cavatappi  
e la faccia seria.  
Uno direbbe che sono sagge e intelligenti  
ma non bisogna lasciarsi ingannare.  
In realtà sono stupide come tutte le altre pecore  
e senza cane pastore sarebbero perdute.  
Mio zio Ferenc era il migliore di tutti.  
Ne ha salvate, lui, di pecore!  
Lottava perfino contro gli sciacalli dorati  
e batteva ogni genere di gatti selvatici...  
Ah, che meraviglia la vita!  
Un cuscino bello morbido, un po' di sole, un po' d'ombra.  
Ma ecco che l'ombra diventa più grande e più scura e...  
Ahi!  
Si è avvicinata di soppiatto,  
l'ha fatto di nuovo!  
Fa sempre così.  
Si accosta pian piano, poi spicca un salto  
e, mentre ancora è in aria, tira fuori gli artigli.  
Artigli taglienti come lame, dritti nel mio naso.  
Un dolore da non vederci più.

Non vale la pena di soffrire tanto  
nemmeno per il posto migliore al mondo.  
Io non riesco proprio a capire, in fin dei conti c'ero prima io.  
In fin dei conti questi sono i miei posti migliori, i miei!  
Perché diavolo l'hanno presa, quella gatta? Perché?  
All'inizio sono stato gentile, volevo darle il benvenuto.  
Volevo annusarla e volevo leccarla.  
Da noi in Ungheria si fa così,  
si dà il benvenuto al nuovo coinquilino.  
Noi siamo gente aperta, gente partecipe.  
E lei che fa?  
Piccola com'è, mi ringhia contro e si mette a soffiare,  
perfino a sputare.  
E intanto scodinzola e fa la gentile.  
Io che dovrei pensare?  
Che vuole giocare, naturalmente!  
E così scodinzolo anch'io.  
Lei solleva una zampa. La sollevo anch'io.  
A quel punto tira fuori gli artigli  
e me li conficca dritti nel naso.  
Che velocità e che male!  
Ho guaito e sono scappato sotto il divano.  
Lei aveva l'aria tutta contenta.  
Con la lingua si ripuliva la zampa dal mio sangue  
poi è saltata sulla poltrona.  
Sulla *mia* poltrona, al *mio* posto,  
si è acciambellata tutta e si è addormentata.

Da allora è guerra.  
 Io le sto alla larga. Lei mi segue quatta quatta.  
 È una guerra che non mi basterà una vita  
 per vincerla.  
 Lei sa arrampicarsi sugli alberi e saltare da ferma sui muri.  
 Ogni volta che io sto sotto, lei sta sopra.  
 E quando abbaio così forte da diventare rauco  
 arrivano quelli di casa e si mettono a urlare:  
 «no!», «basta!», «vergogna!».  
 Lei abbassa la testa, miagola e fa le fusa con aria innocente,  
 e loro l'accarezzano e hanno compassione di lei.  
 Roba da mettersi a ululare!  
 La chiamano Mizzi.  
 È nera e ha gli occhi gialli, che al buio luccicano.  
 La notte se ne sta fuori, seduta sul muretto,  
 e strilla strilli tali che pensi: il diavolo  
 se la sta portando via!  
 Eppure le sue urla non sembrano disturbare  
 quelli di casa, perché nessuno dice a Mizzi: «no!»,  
 «basta!», «vergogna!».  
 Forse perché miagola, quando la chiamano.  
 E perché si strofina contro le loro gambe.  
 Mio zio Ferenc ci ha sempre messi in guardia dai gatti.  
 Derivano tutti dal gatto selvatico, diceva,  
 e i neri sono i peggiori.  
 Diventano grossi come pantere e, se uno non li sistema  
 per tempo, sono capaci di mangiarsi un agnello intero.



*Az okosabb enged*, si dice in Ungheria.  
*Az okosabb enged*. Il più saggio cede.  
 Non ho scelta, il più saggio sono io.  
 Che male però! E che sconfitta!  
 Ed eccomi qua, di nuovo qua sotto.  
 Ed eccola là, di nuovo là sopra.  
 Si allunga sulla mia panca, sul mio posto migliore  
 e fa finta di dormire.  
 Ma una zampa le pende giù come per caso,  
 mi penzola dritto davanti agli occhi.  
 Vedo Mizzi sguainare gli artigli lentamente,  
 molto lentamente, e altrettanto lentamente  
 rinfoderarli nella morbida guaina.  
 Da noi in Ungheria nessun gatto farebbe mai  
 una cosa del genere.

In Ungheria tutti i gatti sapevano  
qual era il loro posto.

Della cosa si occupava lo zio Ferenc: nei fienili  
per esempio, e sui prati, dove dovevano starsene  
per ore acquattati nell'erba, prima di poter stringere  
fra gli artigli un magrissimo topo.

E va bene, qua è tutto diverso.

Qua non c'è nessuno zio Ferenc.

Qua mi chiamo Anton e devo sbrigarmela da solo.

Non che io voglia lamentarmi.

Tutto sommato mi è andata bene.

La ciotola è sempre piena, l'acqua è fresca  
e come ricompensa mi danno orecchie di maiale.

Secche, croccanti, prelibate.

E grazie a Dio ce ne sono altri

di posti migliori in questa casa.



## Capitolo secondo

nel quale vi presento la mia gente

